

Ontologia, conoscenza, ontologia sociale

Guido Seddone
Leipzig Universität
Institut für Philosophie
seddone@uni-leipzig.de

0. Introduzione

La teoria della documentalità proposta di recente dal Prof. M. Ferraris si inserisce in modo innovativo all'interno dell'attuale dibattito sull'ontologia sociale ed ha notevoli implicazioni teoretiche in seno al dibattito filosofico in generale. Infatti, la proposta di ritorno all'ontologia a partire dalle posizioni ermeneutiche del così detto post-modernismo, si propone di rivoluzionare le teorie filosofiche che per tutta la seconda metà del secolo scorso hanno avuto un ruolo egemone nella filosofia occidentale. Criticando l'ermeneutica comune a Heidegger e Gadamer in Germania, a Derrida in Francia, a Vattimo e Gargani in Italia ed infine a Davidson e Rorty negli Stati Uniti, l'attuale pensiero di Ferraris solleva parecchie questioni irrisolte nel pensiero ermeneutico. Le maggiori perplessità nei confronti dell'ermeneutica filosofica possono venire sintetizzate in una certa ansia nei confronti della deriva relativistica riscontrabile in quei pensatori che sottolineano il primato dei testi e delle interpretazioni sui fatti. Per questo motivo si può individuare nell'opera di Nietzsche l'apparato critico e decostruttivo nei confronti del sapere metafisico che apre la strada ad una teoria della contingenza del sapere. L'idea nietzschiana che non vi siano «fatti, solo interpretazioni», introduce infatti una costante teorica dell'ermeneutica: l'anti-realismo. L'anti-realismo è condiviso da molti pensatori provenienti da differenti tradizioni: i primi pragmatisti come James e Peirce, i filosofi del linguaggio che a partire dagli anni '50 hanno rivoluzionato l'idea di significato e di mente come Wittgenstein, Austin, Ryle e Quine, ed infine i pensatori di ambito tedesco come Heidegger e Gadamer.

L'anti-realismo proprio dell'ermeneutica produce questioni teoriche ed etiche di assoluto rilievo, come il pericolo di assenza di verità, essendo tutto incentrato sul discorso e sulla interpretazione. Per questo la svolta cognitiva di cui si fanno fautori filosofi come Ferraris e B. Smith ha il carattere di una disciplina del pensiero molto simile a quella proposta da Platone per arginare il relativismo dei sofisti.

La proposta di Ferraris di un ritorno all'ontologia per poter rendere conto sia dell'esperienza sensibile come esperienza reale e non illusoria, sia del mondo sociale come ontologicamente distinto da quello fisico, pur sollevando molte

questioni irrisolte nell'ambito dell'ermeneutica e dell'ontologia sociale, non riesce a mio avviso completamente nel suo intento.

Il mio commento critico alla teoria della documentalità si articolerà quindi in due parti: nella prima cercherò di dimostrare che un ritorno all'ontologia non è possibile sulla base di una critica all'anti-realismo dell'ermeneutica. Nella seconda invece dimostrerò come la teoria della documentalità non soddisfa appieno le questioni sollevate dall'ontologia sociale perché non spiega in maniera esaustiva il carattere costitutivo degli oggetti sociali. Ciò nonostante la documentalità apre una nuova via nel modo di intendere l'esperienza e la partecipazioni a prassi condivise.

1. *Il realismo è imprescindibile dalla conoscenza?*

Le posizioni realiste sottolineano il primato dei fatti nello sviluppo del sapere. In questo sottovalutano l'importanza della svolta filosofica attuata dall'idealismo soggettivo di Kant, che ha avuto notevole influenza sia sull'idealismo tedesco sia sullo sviluppo generale del pensiero e delle teorie della conoscenza. Tale svolta può venire sintetizzata con l'idea di Kant che i pensieri senza contenuto sono *vuoti*, così come le intuizioni senza concetti sono *cieche*. Con questa espressione egli intendeva sottolineare il carattere spontaneo della ragione anche nella formulazioni di principi empirici. Qualsiasi legge scientifica che riguardi i fatti naturali non è quindi scindibile dal carattere autonomo della deduzione trascendentale delle categorie. La *Critica della Ragion Pura* può essere considerata come il testo "nascosto" del pensiero ermeneutico non solo per evidenti motivi storico-filosofici, ma anche per motivi teorici come il nesso tra autonomia della ragione ed autonomia della interpretazione.

Credo che nel dibattito filosofico contemporaneo le teorie di Putnam sul "realismo interno" e quella di McDowell sull'"empirismo minimale" diano sufficiente conto del ruolo svolto dai fatti nella conoscenza oggettiva, senza per questo dover ingenuamente identificare la verità coi fatti trascurando il carattere autonomo della ragione.

Merito dell'ermeneutica è stato quello di aver sottolineato il carattere contingente del sapere rivoluzionando l'ontologia e superando la presunzione metafisica della possibilità di un sapere definitivo. La natura pragmatica del significato e quindi la base pratica della semantica (Quine e Wittgenstein), la natura performativa del linguaggio (Austin), l'idea di mente come comportamento manifesto (Ryle), l'idea di verità come interpretazione (Davidson e Gadamer), il carattere rivedibile delle teorie scientifiche (Popper e

Kuhn), la natura non metafisica del segno (Derrida e Wittgenstein), la storicità del linguaggio (Rorty e Gadamer), il carattere pre-categoriale dell'analitica esistenziale (Heidegger) non sono da considerarsi meri vaneggiamenti anti-metafisici, ma un decisivo passo avanti nel modo di intendere la verità, il linguaggio e la mente. Per questo si è dovuto “buttare a mare” l'apparato metafisico e realista della tradizione in quanto riduttivo e limitante rispetto alla natura pragmatica e storica del sapere.

Se un documento è un fatto, questo è possibile in quanto esso è inserito in uno sfondo sociale in cui vale il principio pratico e non metafisico di *performance*, cioè di atto sociale riconosciuto. A questo punto passo alla seconda obiezione.

2. La teoria della documentalità è ontologia sociale?

L'idea di oggetti sociali è stata proposta da Searle per dare atto di una tipologia di oggetti che non hanno un valore meramente fisico. Una banconota da 100 Euro ha, per esempio, determinate proprietà come peso, consistenza, colore etc. che non possono spiegare il suo reale utilizzo all'interno sia della comunità europea sia dei mercati internazionali. L'uso di questa banconota è determinato da una cornice (*framework* o *network*) sociale che sviluppa e sostiene ciò che Searle chiama *Status Function Declarations* [SFD], cioè atti performativi, comunitari, pratici e basati sul principio di riconoscimento. Le SFD vengono da Searle spiegate come esito della proprietà del linguaggio umano di creare stati deontici, cioè di attribuire una funzione al comportamento dei membri di una comunità, compreso anche l'individuo che le esprime.¹ Questo potere deontico del linguaggio è essenzialmente alla base dell'ontologia sociale di Searle. Legando l'ontologia sociale al linguaggio Searle è lontano dalle posizioni fondative dell'ontologia tradizionale ed è più vicino, a mio avviso, alle posizioni pragmatiche di Brandom, autore di studi sul carattere *committivo* delle prassi (potere deontico del linguaggio è un concetto comune ad entrambi).

Il problema con Searle è il carattere internalista e solipsistico del suo pensiero e della sua idea di mente che lo porta a posizioni sostanzialmente riduttivistiche nei confronti delle prassi, viste quale mero esito esteriore della *We-Intentionality*.

La teoria della documentalità al contrario rende conto della conservazione di una prassi attraverso la documentazione. Con un documento io posso “bloccare” l'arbitrarietà dei comportamenti altrui e creare un autentico

¹ Per esempio la [SFD] “questa è la mia proprietà” [1], implica degli stati deontici sia degli ascoltatori sia del parlante. Per esempio [1] vuol dire gli altri non possono appropriarsi della mia proprietà, ma anche io rispetto ciò che non mi appartiene.

vincolo sociale. Sebbene anche le SFD rendano possibile dei vincoli sociali, solo i documenti hanno una reale, tangibile ed esteriore valenza nella dimensione degli impegni sociali – i *joint commitments* per usare una espressione cara a R. Tuomela.

La mia obiezione è la seguente: la documentalità spiega i fatti sociali da un punto di vista ontologico oppure è solo una forma di esternalismo? Se il documento è un fatto esteriore che prescinde dal solipsismo ed internalismo di Searle, ciò è sufficiente perché esso venga considerato fondativo nei confronti dei fatti sociali?

Il dilemma dell'ontologia sociale ha secondo me due corni: il primo è l'internalismo di chi come Searle tenta di spiegare i fatti sociali attraverso le proprietà (*Background*) di una mente isolata, il secondo è l'esternalismo di chi vede nelle prassi o nella conservazione di esse attraverso la documentazione un fatto sufficiente per spiegare le SFD.

In realtà, come sottolinea Searle, le SFD non sono da prescindere né dalle proprietà del linguaggio né dalle nostre facoltà cognitive. Infatti ogni SFD implica una deontologia che di fatto è insita nella struttura cognitiva nota come *We-Intentionality*, che rappresenta la capacità di comprendere lo sfondo sociale e di riconoscimento che presiede gli oggetti sociali. Non esiste un oggetto sociale senza queste facoltà del linguaggio e della mente, per cui nessun documento è tale senza che vi siano esseri cogitanti in grado di comprendere il contesto intersoggettivo in cui esso viene elaborato. È anche vero, come sostiene Ferraris, che lo sviluppo individuale di tale capacità cognitive nonché l'acquisizione di un qualsiasi linguaggio implica che vi sia già un'eredità linguistica, simbolica e documentale di riferimento.

Infatti, l'apprendimento di un linguaggio e lo sviluppo di facoltà cognitive, come ha dimostrato M. Tomasello,² è legata alla trasmissione di codici simbolici che costituiscono l'eredità culturale dell'umanità. Per Tomasello la cognizione è un fatto essenzialmente cooperativo, in quanto essa viene acquisita a partire dall'infanzia in una dimensione di attenzione condivisa, ma è anche un fatto inscindibile dalla trasmissione di forme di vita, simboli e usi che appartengono alla nostra tradizione. In questo secondo aspetto non ha torto Ferraris a vedere nella documentazione la traccia originaria della cognizione, su cui possa fondarsi una ontologia sociale. Ferraris però trascura che la documentazione in sé non basta a spiegare le facoltà cognitive individuali che presiedono la cooperazione.

Vedo un documento proveniente dall'antica Roma. Capisco che esso è un fatto sociale che rispecchia una precisa prassi condivisa. Quel documento è la traccia di una prassi, ma ciò non spiega che ciascun uomo, in virtù delle sue

2 M. Tomasello, *Origins of Human Communication*, MIT Press, Cambridge MA/London, 2009.

straordinarie capacità cognitive sviluppate attraverso l'evoluzione, può partecipare attivamente a quella prassi.

Penso quindi che la teoria della documentalità, pur rappresentando una risposta all'internalismo di Searle, non dia una risposta esaustiva alla questione fondamentale dell'ontologia sociale, ossia: su cosa si basano l'interazione e la cooperazione? Infatti, rimane ancora aperta la domanda: può l'interazione essere possibile attraverso la documentazione senza esserlo anche su facoltà proprie del linguaggio e dell'intenzionalità?

Ferraris ha ragione nel sostenere che la sua teoria della documentalità è l'unica forma di realismo possibile per un'ontologia sociale. Nonostante io creda che via sia anche la realtà delle prassi non documentate, posso accettare che solo attraverso la documentazione una forma di vita riceve uno statuto solido e trasmissibile. Lo stesso Wittgenstein accenna in alcuni passi delle *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica* al fatto che le regole sono separate dalle prassi proprio perché attraverso esse noi possiamo trasmettere le prassi stesse. Però l'indipendenza dei documenti non assegna loro un carattere ontologico e fondativo rispetto alla cooperazione.

Come insegna Hegel il realismo vero e non ingenuo non è quello che dice semplicemente c'è una realtà indipendente ed esterna da noi. Infatti, la Natura ha la sua verità nello Spirito, ossia in quella dimensione della ragione che ormai in ambito analitico si tende a paragonare al concetto di "spazio logico delle ragioni" che fu introdotto da Sellars e ripreso da Brandom e McDowell. Che la realtà sia indipendente dai soggetti che la pensano è vero quanto il fatto che i documenti sono indipendenti dai soggetti che agiscono in un contesto sociale. Questo però non vuol dire che abbiamo spiegato la realtà sociale. Questa, infatti, non è fatta solo di documenti, ma anche di individui che li usano, li comprendono e li modificano autonomamente.

La spiegazione dell'intenzionalità condivisa, dei soggetti plurali e delle prassi sociali non può quindi che poggiare sull'idea che la verità dei documenti è legittimata dagli individui che li usano, altrimenti la loro simbologia resterebbe incomprensibile.

«Se un leone potesse parlare noi non lo potremmo capire!» Potremmo trasformare questo famoso motto di Wittgenstein in «Se i leoni del Serengeti avessero una regolamentazione per la caccia alle zebre, ebbene noi non potremmo capirla!» Questo perché linguaggio, codici e documenti sono validi solo nelle forme di vita di riferimento e quindi solo se utilizzati da esseri dotati di intenzionalità.

Il fatto che i documenti abbiano validità solo nelle prassi condivise da esseri razionali e dotati di intenzionalità e non mero istinto è di conseguenza un elemento non trascurabile in una ontologia sociale.

Risolvere questo problema significa altrimenti risolvere la dicotomia esternalismo-internalismo.

3. *Conclusione*

Sulla base della mia lettura la teoria della documentalità è una forma di esternalismo che si contrappone all'internalismo solipsistico di Searle. Il documento è la traccia di una prassi, ma non può essere considerato la base dell'intera ontologia sociale solamente partendo dall'assunto che qualsiasi fatto sociale necessita di una conservazione. Infatti i fatti sociali necessitano anche di riconoscimento e tale riconoscimento deriva da facoltà proprie del linguaggio e dell'intenzionalità.

A mio avviso l'ultimo gradino di una ontologia sociale poggia sul principio di "appartenenza". Infatti questo principio è il solo che possa spiegare le implicazioni relazionali del fatto sociale. Un documento è tale in quanto appartiene ad un contesto sociale ed un individuo riconosce determinate SFD oppure determinati documenti perché appartiene a quelle forme di vita che ne costituiscono lo sfondo condiviso. Il carattere speculativo dell'appartenenza spiega la reciprocità che si viene a creare tra pratiche esterne alle facoltà cognitive (forme di vita, simboli, documenti) ed intenzionalità come predisposizione che si è evoluta nel corso della storia del genere umano di sviluppare forme complesse ed avanzate di cooperazione.